

# STORIE DI NUOVI ESILI: IL RICHIAMO DI DEMETRA IN BARBARA GRIZZUTI HARRISON E MARIA LAURINO

Daniela Ciani Forza\*

Sono stata veramente dispiaciuta quando sono tornata in Italia alcuni anni fa [...]. Sentivo questa forza che mi attirava, e poi, quando sono tornata in Italia, sono stata trattata da straniera, e questo è stato come uno schiaffo in faccia

(Baldassar 14)

Con questo intervento vorrei affrontare un tema ancora poco dibattuto dalla critica letteraria contemporanea: il significato del ‘viaggio di ritorno’ nell’ambito delle esperienze migratorie. Mi riferisco ai racconti delle visite che l’emigrante o la sua famiglia compiono al paese d’origine, dopo aver trascorso lunghi periodi in terre lontane. Da questi scritti sovente emerge un rinnovato senso di disorientamento, strettamente connesso alla perdita di familiarità con il contesto di provenienza. Un luogo a lungo identificato, e sognato, come riferimento di certezze affettive e identitarie, ma successivamente rivelatosi elusivo.

I numerosi studi, condotti sinora nell’ambito di tale letteratura, si soffermano perlopiù sulle diverse riflessioni emerse nel paese straniero. Totalmente vincolate ai concetti di ‘lontananza’, ‘distanza’, ‘separazione’ – ‘esilio’–, esse rivelano l’angoscia che comporta l’inserimento nella nuova realtà sconosciuta, estranea al nuovo arrivato sotto tutti i punti di vista – ambientale, sociale e ideologico. In tal modo, drammatizzano e rallentano l’adeguamento alle nuove condizioni di vita.

In tema di distacco dal proprio passato, anche il ‘viaggio di ritorno’ può essere interpretato come un’ulteriore ‘prova’ esistenziale, in quanto scatena forze dinamiche e contraddittorie. Dopo l’approdo in situazioni ambientali

\* Università di Ca’ Foscari Venezia.

diverse, l'emigrante ha inserito la nostalgia nel suo universo di affetti, di conoscenze e di certezze, ricreando paradigmi che sconfinano nell'immaginario di una terra mitica – la sua *home* –, con l'implicito riferimento di patria e protezione, cui riferire la propria sfera affettiva. L'esperienza del 'ritorno' s'impernia, pertanto, sul confronto fra la realtà emozionale sviluppata in terra 'straniera', e l'essenza di un mondo, ritenuto proprio, ma che, a sua volta, si è allontanato – ed evoluto – dalla sfera di quegli stessi ricordi e 'verità'.

Da qui nasce, secondo Edward Said, la condizione di *psychological rootlessness*, ovvero il sentimento che lega l'emigrante alla 'casa natale' da cui è stato 'respinto' per motivi economici, ma a cui non cessa di anelare. Nemmeno se il ritorno coincide con il trauma del duplice 'esilio' – dal passato e dal presente che gli diventano entrambi estranei –, egli si arrende alla tentazione del *nostos*.

Il viaggio di ritorno comporta, molto spesso, la consapevolezza dell'esclusione da un mondo che, nella lontananza, si è sostanziato attraverso sogni e memorie di una madre-patria cui rivolgersi: da una parte, la comunità locale non riconosce all'emigrante familiarità di usi e costumi e, a sua volta, egli non riesce a rendere vitali i propri ricordi. In altre parole, è la realtà stessa dell'emigrazione ad emarginare l'uno dall'altra, poiché, come scrive Loretta Baldassar:

Gli anni trascorsi lontano avevano dato luogo a storie familiari frammentate. Gli emigranti avevano un concetto dell'immigrazione diverso da quello di parenti e amici rimasti in Italia. Quelli che non avevano mai emigrato non [...] avevano idea delle difficoltà che gli emigrati avevano dovuto superare e li ritenevano fortunati, perché avevano avuto la possibilità di andare a cercare fortuna, mentre loro erano dovuti rimanere ad occuparsi degli anziani e nutrivano per questo un certo risentimento. [...] Questo tipo d'invidia da parte di chi non aveva esperienze d'emigrazione veniva spesso espressa sotto forma di grande orgoglio nazionalistico nei confronti dell'Italia, mentre tutto quello che era straniero e aveva a che fare con l'emigrato veniva giudicato inferiore. In contrasto, l'emigrato voleva dimostrare che la sua emigrazione aveva avuto successo, e di conseguenza tendeva qualche volta a fare sfoggio delle proprie possibilità, aumentando così la tensione fra le due parti (8-9).

Il dramma nasce dall'incertezza identitaria, dove si dipana il concetto di *home*, oscillando fra il luogo da cui derivano le radici culturali e la realtà scelta per un futuro di maggior prosperità. Il sentirsi italiani fra gli stranieri all'estero e il sentirsi stranieri fra gli italiani in patria, mette in discussione il principio stesso di appartenenza, e fa riflettere sul rapporto individuo-ambiente.

### ***Journeys of reconciliation: il ritorno delle Persefoni italo-americane***

Si è scelto di affrontare l'argomento del 'viaggio di ritorno', attraverso l'opera di due autrici, che, esemplarmente, offrono al lettore spunti di riflessione. Il riavvicinamento alla terra dei padri si traduce in ricerca esistenziale della propria identità *hyphenated*, modellatasi fra mondi e culture dissonanti, e parimenti essenziali alla propria affermazione umana e sociale.

#### 1. *Barbara Grizzuti Harrison*

I did not know, when I went to Italy, the nature of my undertaking, nor did I anticipate the meaning of my journey. [...] I know now – writing this book has taught me this – that it was a journey of reconciliation. I understood this more clearly as I travelled south, to the sun... and to my family (Grizzuti Harrison. *Intr.*: XI).

La citazione è tratta dalla breve introduzione a *Italian Days* di Barbara Grizzuti Harrison<sup>1</sup>, che presenta il suo viaggio in Italia come una 'riconciliazione'. In realtà il testo scorre su una serie di luoghi comuni, cari all'americano 'medio', affascinato dall'Italia per l'arte, per l'eleganza di alcuni siti e per la presenza di alberghi, ristoranti e caffè chic che ne gratificano le ambizioni di signorilità. Le osservazioni sul paese e i suoi abitanti, invece, sono trite denunce di disordine, caos, sporcizia e inefficienza, quali si possono leggere a iosa su giornali d'impronta popolare e oscurantista d'oltreoceano, sempre pronti ad affermare l'eccezionalità della propria civiltà. Cercheremo di comprenderne il perché.

Il tono, con cui Grizzuti Harrison riporta le sue impressioni, appare, ad una prima lettura, particolarmente indisponente; ella si sofferma su dettagli scontati che denotano un approccio preconcepito nei confronti dell'Italia e insinuano

<sup>1</sup> Barbara Grizzuti Harrison (1934-2002) fu giornalista, saggista e autrice di scritti autobiografici. Nata a New York da genitori di origine calabrese, ebbe una vita particolarmente intensa. Fin da giovanissima partecipò alla vita bohémienne del Greenwich Village di New York, frequentando artisti, musicisti ed intellettuali delle avanguardie degli anni Sessanta. Sposata con W. Dale Harrison, un operatore della 'Cooperative for Assistance and Relief Everywhere' (CARE), viaggiò con lui in parecchi paesi (Tripoli, Mumbai, Hyderabad, e Chichicastenango), per poi ritornare a New York nel 1968, dopo il divorzio. Pubblicò su diversi giornali e riviste, fra cui: *The New York Times*, *The Los Angeles Times*, *The New Republic*, *Harper's*, *The Atlantic Monthly*, *The Village Voice*, *The Nation*, *Ladies' Home Journal* e *Mother Jones Magazine*. Oltre a *Italian Days* (1989), ricordiamo alcuni altri libri: *Unlearning the Lie: Sexism in School* (1969); *Visions of Glory: A History and a Memory of Jehovah's Witnesses* (1978); *Off Center* (1980); *Foreign Bodies* (1984); *The Islands of Italy: Sicily, Sardinia, and the Aeolian Islands* (1991); *The Astonishing World* (1992); *An Accidental Autobiography* (1996).

un atteggiamento di esaltazione della superiorità americana, fin troppo abusato. L'aeroporto di Malpensa, «newly renovated [...] was often 'quite up to Fiumicino's standards' – that is demonically chaotic» (5), l'Arno è «dull-green» e «smells», Palazzo Vecchio, benché «gaunt» e «beautiful», è «too stoney» (121), Roma è invasa da «hard-up drug addicts and roving bands of thieving Gypsies whose children vociferously, threateningly importune; there are purse snatchers on Vespas» (209); le citazioni sono molteplici e tutte caratterizzate dal medesimo tono sbrigativamente critico.

Il tutto è corredato da continui riferimenti 'colti' che rinviano ad altri importanti visitatori stranieri in Italia – Henry James, Nathaniel Hawthorne, Michel de Montaigne, Mary McCarthy, John Keats, Johann Wolfgang Goethe, e moltissimi altri –, in una voluta esibizione di prestigio intellettuale. Non sono disdegnati nemmeno i riferimenti a Dante, Italo Calvino, Umberto Eco, etc.: tutto ciò offre un insieme di citazioni estranee ad una riflessione approfondita dei luoghi visitati.

Perché, dunque, nell'introduzione l'autrice definisce il suo lavoro un «journey of reconciliation», quando, come afferma Alison Goeller, «She is everywhere and to everyone, including herself, simply an American»? (75).

La risposta rimanda alle radici delle condizioni migratorie negli Stati Uniti e alle reazioni con cui si affrontò il complesso processo di acculturazione, che costò agli emigranti una continua e sofferta negoziazione fra i propri valori tradizionali e il desiderio di sentirsi parte della società dove vivevano.

La divergenza di costumi e di cultura, propri ed altrui, stimolò gli italiani provenienti, per la maggior parte dei casi, dalle regioni più povere e meno istruite, a sentirsi totalmente esclusi dal contesto sociale e a trovare riparo nelle tradizioni di comunità chiuse e restrittive. Soprattutto le donne italiane, come scrive Helen Barolini:

[...] were taught to keep out of public view: don't step out of the line and be noticed, don't be the envy of others, don't attract the jealous fates who will punish success. Italian women were not brought up with the confidence that makes Jewish women such splendid social activists, such demanding wives, and able promoters of themselves; nor have they had the long experience of self-reliance and expressivity in the English language (oral as well as written) that Black women have had. They are not incited and brought together by ancient wrongs as the Native Americans and Chicanos (27).

Non solo l'emarginazione etnica e sociale contribuì all'isolamento della donna italo-americana, ma in particolare fu il condizionamento di canoni atavici, vincolati al solo nucleo familiare, a ostacolarne il confronto con il mondo esterno. L'identità 'italiana' (o meglio, solo regionale, perché di ciò si trattava)

entrava in conflitto con quella della patria acquisita, condizionando l'inserimento dei nuovi arrivati.

L'ambizione ad emergere dalla ghettizzazione sociale – trasformatasi spesso in autoghettizzazione –, sta alla radice di un cammino esasperato e doloroso verso un'affermazione identitaria autonoma. Carol Bonomo Ahearn presenta la seguente sintesi che ne configura le diverse fasi:

The first stage is the immigrant stage of trust and hope – trust in one's cultural values – and hope for a better life in a material sense; the second stage gives way to shame and doubt about one's heritage, and a vague desire for new goals in life. This stage gives rise to the third stage of role confusion, where the goals of one heritage, one's personal goals and the goals of the new culture (in this case America) all seem to be irrevocably at odds with each other; and the last stage which I call integrated autonomy, in which all three forces are resolved in a personal manner satisfactory to the specific individual (126).

Sono quattro momenti ovviamente solo indicativi della sofferta integrazione dell'emigrante nel contesto americano e, soprattutto, dell'acquisizione di una coscienza capace di raccogliere e di superare la conflittualità identitaria.

Ad una considerazione più attenta delle premesse socio-culturali da cui nasce il libro di Barbara Grizzuti Harrison, abbinate ad uno stile giornalistico *free lance* di maniera, si può affermare che il testo corrisponda alla terza fase. L'autrice vuole dare incondizionata voce alla sua acquisita americanità, e si rivolge all'Italia con occhi platealmente 'stranieri' – o meglio *tout-à-fait* 'americani' –, riflettendo il disagio di un'*integrated autonomy* ancora insicura e bisognosa di affermazione di 'americanità'. Si noti, infatti, come già dai brevi esempi sopra riportati – ma ve ne sono molti altri nel testo –, le sue osservazioni siano sostenute dai medesimi e spregevoli stereotipi con cui proprio gli italo-americani venivano classificati, ed emarginati, in America: incivili, arretrati, sporchi, chiassosi, volgari – sembra quasi che l'autrice voglia cancellare il marchio delle sue radici.

Non maggior riguardo viene assegnato all'eredità artistica e alle bellezze ambientali del paese, percepite con tono distaccato, avulse dal contesto storico e sociale. A differenza degli scritti di un Henry James o di un Nathaniel Hawthorne, per citare solo due dei nomi cui fa riferimento l'autrice, in cui l'Italia è rappresentata con sottile percezione della sua complessità e problematicità, nonché della grandiosità dei suoi tesori artistici, l'opera di Grizzuti Harrison si presenta al lettore come un insieme di modeste annotazioni turistiche di maniera. Ne è riprova il seguente apprezzamento su Venezia:

After three days the magic may wear off and a dull disenchantment set in. Water, the element that seemed so emancipating, begins to feel constraining; Venice becomes claustrophobic and – worse – trite. Turner's paintings of the place – a fusion of light

and dancing water in which solid objects are hinted at and float – seem more like the place itself, the actual touristed Venice a collection of snapshot clichés (91).

Ed ancora piccole curiosità cronachistiche stanno alla base della descrizione di Palazzo Vecchio a Firenze il quale, addobbato in occasione della vista del Principe Carlo e della Principessa Diana, ed illuminato da torce, appare «dressed as if to kill, [and] truly barbaric, even the banners seemed brazen» (137).

Solo nell'avvicinarsi al Sud, la terra d'origine dei suoi genitori, traspaiono attimi di comunione con la storia familiare e con i parenti. Sono nomi conosciuti solo dall'elenco che le affida il cugino Peter a New York, secondo una collaudata consuetudine destinata a coloro che 'ritornano'. Scopre, così, che Amerigo è: «the son of Ernesta, who is my great-aunt Ann's sister [...]. My great-aunt Ann married my mother's mother's brother (he is dead). What this makes Amerigo to me I scarcely know» (389). Al contrario di questa lontana e dichiaratamente poco interessante parentela, sarà lui poi a colpirla per quel mesto, ma profondo legame che egli dimostra per il suo Molise. Gli ideali di fratellanza e la concezione di vita «in which members of a family stand always together on hallowed home ground» (399) sono ulteriori richiami al luogo d'origine. Amerigo le presenta la sofferenza di coloro che hanno abbandonato il proprio paese «to live out an existence of 'exile and work, hope and nostalgia'» (398), lamentando la loro solitudine e, nel contempo, la desolazione di chi è rimasto a tenere viva la memoria di una storia altrimenti ignorata. Con orgoglio, egli l'accompagna a Isernia e a Venafro, trasmettendole la vitalità dello «stamp of the ancient past on this land» (399), le indica le «unexpected houses with Renaissance windows, medieval arches [and] a Liberty (art Nouveau) hotel» (399-400) dei paesi, e le chiese dagli stili sovrapposti, attorno alle quali da secoli si svolge la vita degli abitanti.

Da questo «village at the edge of the wild» (399), come lei lo definisce, Amerigo coltiva utopie e speranze per un mondo solidale: studia l'esperanto, «that impotent, contrived, 'international' language of hopeful isolates, designed to unite all the world in one loving tissue of sound» (398), ama i pre-raffaeliti, e la sua sensibilità non manca di esprimersi in versi accorati, dedicati a coloro che si sono privati della patria. Grizzuti Harrison è colpita da tale affettuoso rammarico e, sentendosi ella stessa una «alien by product of formal departures that were: unnecessary, unwise» (398), riprende una poesia e la traduce in inglese:

Where are you exile,  
When the moon  
Enters my room to  
Illuminate

My sleeplessness?  
What are you doing  
When I get up in the morning  
To reenter the monastery  
Of just another day?

Weep for the children that return old, sick, strangers... (Bonomo Ahern 398).

Il pensiero che Amerigo possa considerare questi compaesani, allontanatisi dalle antiche radici come se «We are missing links; we have broken the chain of human communication. We have inherited the sins of our fathers; our in exile» (399), la riconduce brevemente alla propria storia, che le si presenta sotto l'aspetto di distacco da un mondo in cui pesa l'assenza. In una saga densa di ricordi, parenti lontani s'intrecciano con quelli più vicini coinvolgendo l'autrice che per un attimo s'inserisce all'interno della famiglia.

Domenico «the son of my grandfather's, Raffaello» (417), la colpisce per la fede, per la semplicità e la dignità con cui l'accoglie, senza indagare, a differenza degli altri parenti, sulla sua permanenza, sul perché dell'allontanamento, sul ritorno... La povertà dell'anziano e della sua famiglia non turba la serenità che traspare dai loro atteggiamenti, offrendole spazio per nuove riflessioni: «Goodness is a phenomenon rarely encountered, but impossible not, for the willing eye to recognize... This teaches me our hearts are not yet too hardened or too bruised for new lessons of love» (419). Ben presto, però, ella s'irrigidisce: questo mondo umile, di sentimenti di atavica purezza, le incute il timore di perdersi fra il richiamo di un'inesistente possibilità di ritorno ad un'identità italiana e lo smarrimento della sua 'americanità'. Le parole che il cugino Paolo, sia pure con il sorriso sulle labbra, le aveva poco prima indirizzato, «You are a bastard [...] not Italian and not American» (405), le pesano e s'impongono su tentazioni dal sapore sentimentale.

Grizzuti Harrison riprende così il ritmo delle descrizioni e dei commenti superficiali per 'riconciliarsi' con l'idea di un nuovo esilio dall'Italia, per 'ritrovare' la sua americanità. È necessario abbandonare definitivamente i rimpianti e la 'vergogna' per quegli stenti che avevano messo in fuga i nonni e che, è evidente, la turbano ancora in quanto emblema di un'eredità 'altra' – povera e reietta.

Riprendendo la strada che la porterà nuovamente a Roma, la sua narrazione prosegue con il tono di semplice curiosità turistica, punteggiata da qualche accenno nostalgico, ma sempre segnata da un tocco di altezzosità nei riguardi delle carenze dei luoghi visitati:

So much in Gioia [Tauro] is aborted, abandoned, factories half completed, left to rust, concrete hotels unfinished, deserted – and all the natural charm of buildings resting peacefully in ordained sites is gone. Vineyards cling to rocky terraces

descending to the beach below – but the beach is a parking lot. [...] At this stage in our journey, comfort is more attractive to us than adventure (467).

Anche il paesaggio soffre di uno sguardo ancora ben lontano dalla riconciliazione con l'italianità.

## 2. *Maria Laurino*

Con Maria Laurino<sup>2</sup>, autrice di *Were You Always Italian? Ancestors and Other Icons of Italian America*, il racconto dei viaggi 'di ritorno' in Italia si svolge in «the elusive search for the past [...] to understand the self not just in relation to a particular moment in time, but to the many moments that preceded our consciousness» (Laurino 30). Anche lei, italo-americana di terza generazione, vive il peso che ha gravato sulla vita degli emigranti come un ostracismo verso la cultura d'origine, ma, a differenza di Grizzuti Harrison, dimostra di voler superare la divergenza culturale attraverso una graduale accettazione della sua eredità – di italiana del Sud.

*Were You Always Italian?* trae il titolo da una domanda che Mario Cuomo, governatore democratico dello Stato di New York<sup>3</sup>, pose, a sua volta a Laurino, che, in qualità di giornalista, lo stava intervistando su questioni di uguaglianza sociale, ed etnica, cui entrambi erano interessati. Una domanda non facile, che affronta la questione di quanto possa esserci di autentico nel riconoscere la propria identità nell'odierno contesto (siamo ormai agli anni Ottanta e Novanta) in cui l'Italia negli Stati Uniti (ri)emerge come patria dello stile, degli Armani, dei Versace (non più sartine), dei *gourmets* (non più pizzaioli), degli architetti (non più muratori), dei registi, attori ed artisti di grido (non più guitti). «Being Italian meant overcoming the urge to hide the impoverished land of our ancestry» (37), prosegue Cuomo, sottolineando il fatto che la moda del *look Italian, eat Italian, live Italian*, in un momento in cui tutto questo rappresenta un *love affair* generalizzato, non comporta affatto il riappropriarsi della dignità della propria storia e l'accettarne il significato di ostracismo e di vergogna nei confronti dei connazionali.

<sup>2</sup> Maria Laurino (1959) lavorò a lungo per il *Village Voice*, occupandosi di temi di politica e istanze sociali. Nel 1989 fu nominata capo dell'ufficio stampa di David N. Dinkins, sindaco della città. A fine mandato nel 1993, riprese la sua professione di giornalista *freelance* lavorando fra gli altri per il *New York Times*, *The Washington Post*, e *The Nation*. Si occupò di questioni di identità etnica come testimonia il lavoro oggetto di questo studio e come venne poi ampliato nel successivo *Old World Daughter, New World Mother* (2009), in cui l'autrice analizza il divario esistente fra un'educazione imperniata su valori tradizionali e un'educazione orientata ad una maggior autonomia individuale.

<sup>3</sup> Mario Cuomo, di origini italiane, fu governatore democratico dello stato di New York per tre mandati dal 1983 al 1994.

Da qui la necessità di fare propria la complessità di un passato, che porta i segni di un retaggio aureo, ma anche pesante, nobile, ma anche abietto, e di coinvolgerla nel presente. *Were You Always Italian?* penetra, pertanto, in forma autobiografica tale ri-conquista d'equilibrio, assimilando le molteplici sfaccettature che la compongono.

Per Laurino il 'viaggio di ritorno' si compie attraverso le tappe di un confronto che è possibile sintetizzare in tre corrispondenti fasi. La prima è segnata dai ricordi d'infanzia, in cui l'autrice sottolinea la sua appartenenza ad un nucleo familiare italiano e, d'altra parte, la sua formazione culturale americana, con conseguente, inevitabile divergenza fra io familiare e io sociale. La seconda fase è data dall'approdo dell'autrice in Italia, dove, durante i primi viaggi, frequenta gli ambienti chic di una Roma e di una Milano in piena espansione economica e culturale. Ne apprezza classe e raffinatezza sociale, senza mancare di cogliere le contraddizioni culturali, che segnano il paese soprattutto nel divario fra la nuova emergente borghesia e la persistente arretratezza sociale, nonché fra il Nord ed il Sud d'Italia. La terza fase è rappresentata dalla consapevolezza di voler superare i pregiudizi che prima le impedirono di accostarsi all'Italia delle sue origini, a lungo temuta e rifiutata come marchio di povertà e di emarginazione – quella terra oltre 'Eboli', dove anche Cristo si fermò.

La prima fase riconduce al disagio – paradossale, inatteso, ingiusto – che prova colui che è socialmente bollato dalle preclusioni etniche. Laurino vive in un decoroso quartiere suburbano, lontano dai ghetti. Non si sente diversa dalle sue compagne ebrae e americane della media borghesia – se ci sono tratti di diversità, come l'uso del dialetto tra le mura di casa, questo rimane circoscritto alla sfera privata. Una sola cosa la turba ed è l'uso che in famiglia si faceva dei «golden-colored tins of olive oil», mentre in «every other home Mazola poured from clear plastic bottles» (17): un impercettibile segno di 'diversità', e di disagio, provato fin da piccola, e che ben presto si manifesterà in tutta la sua asprezza.

La ragazzina frequenta una scuola 'per bene', quando una compagna<sup>4</sup>, proprio durante l'odiata lezione di ginnastica, l'avvicina dicendole:

'You were shopping at Saks the other day?' the popular girl next to me asked.  
'Uh-huh', I meekly replied. (She had never spoken to me before: in retrospect the visit to Saks probably provided a necessary credential.)  
'Yeah, I told my mother, 'That's the smelly Italian who stands in front of me in gym class' (17).

<sup>4</sup> Si tratta di «a blond girl, who had already developed curves that had captured the attention of a league of boys», che già le aveva fatto pesare il fatto che lei si depilava le gambe rendendole «as smooth and silky as a newly varnished oak floor» (16), mentre sua madre riteneva Maria fosse «too young to have a woman's legs» (17).

Il fare *shopping* da ‘Saks Fifth Avenue’, uno dei negozi più eleganti di New York, assieme alla mamma (che lo frequentava in omaggio a quel senso di decoro che vuole gli Italiani sempre attenti all’accuratezza dei loro abiti), non le evita di essere definita con il peggiore degli aggettivi attribuiti agli italiani: *smelly*. Nella società che faceva dell’igiene e della *toiletterie* un mito consumista sempre più invasivo, essere definito *smelly* – puzzolente – significava disprezzo, sdegnosa emarginazione, esclusione dai propri canoni. Riconduceva al rifiuto di un’intera cultura che, per molti americani, corrispondeva solo agli odori di una cucina troppo aromatica per i loro gusti, alla povertà dei quartieri in cui venivano spesso confinati i più disagiati degli immigrati, al sudore che accompagnava la fatica degli operai, impiegati nei gravosi lavori di costruzione di ferrovie e grattacieli. *Smelly*: una stigmatizzazione per un intero popolo e una ferita inflittale per il suo farne parte. «I intuitively understood that I was bound to the sweat of my ancestors, paesants from southern Italy. Even the name of the Region, the Mezzogiorno, or ‘mid-day’, invokes an oppressive afternoon heat that parches the skin and showers it with drops of sweat» (18), prosegue Laurito nella narrazione dell’episodio, che determinerà la sua coscienza: allontanare la ‘vergogna’ di quelle origini povere e affermare la propria *integrated autonomy*, come sostiene Bonome Ahern.

Con i primi viaggi (1980-1981) in Italia, New York e la ‘nuova’ realtà diventano, via via, due poli imprescindibili della sua esistenza. Non si integrano ancora, ma si sostanziano. L’immagine è quella della giovane americana alle prese con la scoperta del fascino italico. A Roma, infatti, ella scrive: «I tried to muster an Audrey Hepburn-like air, walking through the streets draped in a veil of soft peach light near Castel Sant’Angelo» (86). L’approccio squisitamente turistico, si abbina alla curiosità per lo stile di vita romano, che la scrittrice assapora con partecipazione. S’innamora di un Fabrizio *mammona* (sic 85), rievocando uno spirito da ‘dolce vita’ poco più che adolescenziale – e soprattutto credendo di realizzare il sogno di trovare accanto a sé «un’italiano d’Italia» (sic 89), che la renda partecipe di quell’eredità culturale sofisticata che a New York le sfuggiva.

Tale esperienza, tutta americana, è destinata ad espandersi: il fascino degli amici ‘trasteverini chic’, della città vissuta nelle sue bellezze, ma anche nella sua elegante quotidianità, l’accostano ai ritmi della Roma vivace e effervescente del momento, aprendola alla possibilità di un dialogo con la cultura locale, senza per questo cedere ad un’immedesimazione. Il buon Fabrizio, una volta in visita a New York, viene, infatti, ben presto liquidato, e certamente non perché, come diceva la mamma (ancora succube dei pregiudizi americani) il suo nome era troppo connotato e «it had no English equivalent» (77), ma, più pragmaticamente, perché le sue pretese di figlio viziato e mammona sono irritanti e sciocche – inaccettabili per una giovane ‘americana’.

Nel 1995 e nel 1997 Laurino è a Milano in compagnia del marito che è invitato ad insegnare per alcune settimane all'Università Bocconi. Non più alla ricerca di un'italianità da abbracciare, e in totale sintonia con l'americanità che le si conviene, Laurino vive Milano con curiosità e oggettività. Il nucleo urbano le si presenta come la vera città dell'Italia del Nord, ricca, efficiente, elegante, colta, affascinante. Al tempo stesso, però, la frenesia di successo e di ricercatezza nei modi dei milanesi, le suggeriscono alcune riflessioni sulle ardue condizioni di vita in cui vivono anche le classi sociali più raffinate. Ormai mamma e moglie di un affermato docente, a proposito della vita familiare dei locali, scrive:

The Milanese, too busy earning money to think about children, are ill equipped for family life; an inadequate public transportation system had resulted in streams of cars that crowd the streets and were double parked on sidewalks. I stood with my stroller before sidewalks overflowing with Turin steel, clueless as how I could get by; Milan made New York City look like a giant playground (95).

E da questa città, perno della modernità italiana, si rende ben conto, inoltre, di come, non solo in America, ma anche in Italia, i meridionali vengano considerati diversi: 'terroni' – oggetto di scherno e disprezzo.

Da qui il bisogno di affrontare la 'vera' terra delle origini 'senza vergogna', o meglio il desiderio di superare quell'*impasse* che, concentrata com'era stata fra il fascino di Roma e il dinamismo di Milano, l'aveva tenuta lontana da quella realtà, in cui solo poteva ritrovare il senso di un'identità di italo-americana, autonomamente ricostruita senza mistificazioni.

Il lungo viaggio per ricongiungersi al Sud l'accompagna, per esempio, alla scoperta dell'etimologia originale del dialetto che, nel privato della casa, usavano i nonni e i genitori, permettendole «to link my hand-me-down words to a real language» (113). Ciò le fa apprezzare la dignità di una lingua finora considerata inferiore rispetto all'italiano formale in cui si esprimevano i suoi amici chic, romani o milanesi.

La terra e la cultura, a lungo allontanate dai propri orizzonti come retaggio di abbandono, di miseria e di inferiorità, riemergono nel loro valore, assieme al senso di continuità familiare e alla riscoperta della propria identità. Esempari in tal senso, sono le seguenti riflessioni:

Each of us constructs an identity, cuts and tailors it to suit our needs. Travelling to southern Italy, collecting impressions, touching the crude rock of my grandfather's house, letting propinquity establish connections, does not make me a southern Italian. But my identity as an Italian American of southern Italy descent can now be based on actual heritage, not on what I wanted to be, whether an eastern European Jew in High School or a northern Italian in later life. I could say that my family traces

its roots to Dante Alighieri, a ridiculous lie. Or I could say that I was at home arriving in Rome because of my Italian roots, which is not an out-and-out lie but a skewed interpretation of facts based on my wants at the time [...]. Or I could argue that some of my personality traits are linked to a peasant ancestry, which again is a stretch of the imagination, another form of gamesmanship. My myths, however, will merge with a basic truth: in this Möbius strip of my mother's ancestry, fate twisted and placed her on the American side, yet the story comes together, and begins in southern Italy (202).

«The story comes together»: è la realizzazione del ciclo da dove la storia nacque per congiungersi al presente.

### L'incontro con Demetra

La *early home*, o il richiamo di Demetra alla casa atavica, rimane un topos classico di queste storie di ritorno. Tuttavia, se, come scrive Alison Goeller, esse funzionano in quanto simboli «for the Italian American woman who travels in order to reconnect with her ancestral heritage, to discover a new identity, and to recover what perhaps had been lost in the acculturation of her mother, grandmothers, and great grandmothers, in a way reversing their emigration» (Goeller 74), rimane pur sempre faticoso il confronto con l'antico retaggio. Esso, a sua volta, richiede un nuovo processo di assimilazione, in grado di superare il limite fra storia passata e prospettive future, rivitalizzando così la ciclicità implicita nel mito.

Come dimostra l'esempio delle due scrittrici Barbara Grizzuti Harrison e Maria Laurino, scelte fra un numero sempre crescente di donne che ripercorrono il viaggio della loro identità di italo-americane, il problema di definire il rapporto con la terra d'origine dei propri genitori è condizionato dalla situazione migratoria. Non solo i nonni e i genitori vengono allontanati dalla madrepatria, ma essi sono sottoposti a processi che subordinano l'orgoglio di appartenenza culturale ad esigenze di assimilazione, spesso traumatiche, superabili solo attraverso una faticosa e delicata evoluzione generazionale e culturale.

Grizzuti Harrison, pur riconoscendo il richiamo di una terra ricca di storia e di tradizioni profonde, decide di rimanerne distaccata. Predomina in lei il senso – o la paura – di cedere ad un'italianità che, nel recuperare i valori del passato, possa intaccare un'americanità faticosamente conquistata. *Italian* e *American* rimangono i due poli distinti di un processo ancora incompiuto.

Appartenente ad una generazione precedente a quella di Laurino, nonostante sia anche lei figlia di genitori già nati in America, Grizzuti Harrison manifesta appieno quelle tensioni che ancora fermamente oppongono gli emigranti all'America bianca, anglo-sassone e protestante. Pur contrastato negli ambienti intellettuali della New York progressista del secondo dopo-guerra (da

lei stessa frequentati), tale substrato ideologico non manca di esercitare le sue pressioni sui componenti etnicamente 'diversi'. Essi difficilmente sono in grado di resistere ad una volontà di identificazione. Oggetti di discriminazioni sociali, ne contestano spesso i principi, cercando però collocazione all'interno di quegli ambienti, più o meno radicali, che da sempre caratterizzano il dibattito interno americano<sup>5</sup>. Il 'viaggio di ritorno' di Grizzuti Harrison, pregno, come abbiamo visto, di osservazioni stereotipate, testimonia il disagio che ancora accompagna l'autrice nel riconoscimento delle sue origini anche culturali. Tuttavia, a mio avviso, potrebbe essere proprio nella scelta di tali commenti (troppo) scontati e banali che si nasconde la chiave di lettura di un testo di drammatica tensione interiore. Da esso emerge ancora l'irrisolto conflitto che oppone la volontà di 'americanità' dell'autrice al senso di inferiorità e di 'vergogna' per quell'italianità che ne ha condizionato la storia e che tuttora ne condiziona l'identità. Per meglio dire, citando nuovamente Bonomo Ahearn, è coinvolta la sua «integrated autonomy, in which all [three] forces are resolved in a personal manner satisfactory to the specific individual» (Bonomo Ahearn 126).

Diversamente Laurino, a sua volta tacciata dall'appartenenza ad un popolo *smelly*, vive il viaggio di ritorno attraverso il superamento dei propri pregiudizi: dapprima 'assimilandosi' alla «sybartic café life» di Roma, osservando «dark-haired people dressed with stylish ease» (81), poi confrontandosi con la Milano straordinariamente frenetica, per infine comprendere che solo attraverso il riconoscimento delle sue radici meridionali potrà ritrovare il senso, ma soprattutto la dignità e l'orgoglio, dell'identità composita. Forse, come insinuava il governatore Cuomo, 'she was not always Italian', né lo sarà mai solo 'Italian', riconoscendosi, piuttosto, in un'«Americaness» che si sostanzia del passato italiano, mantenendo un equilibrio fra questi due fattori identitari – entrambi essenziali e costruttivi.

Il mito di Persefone che si ricongiunge a Demetra implica, dunque, a sua volta una rivisitazione della stessa dea-madre secondo una complementarità nuova da ricreare e da riscoprire attraverso la libertà e la volontà di riconoscersi nella dinamica della storia.

Come scrive Fred Gardaphé, infatti, «Those of us who have travelled to Italy the past ten years have found a new country that has made us realize that

<sup>5</sup> Grizzuti Harrison, fin da piccola vive nella *borderland* culturale. A nove anni è costretta dalla madre ad abbandonare la religione cattolica cui appartiene la famiglia, per aderire alla fede dei Testimoni di Geova. A ventidue anni, dopo travagliate vicende personali, che oppongono la fede acquisita al suo desiderio di dedicarsi alla scrittura, abbandona i testimoni di Geova e si trasferisce nell'East Village, dove inizia a frequentare gli ambienti artistici più alternativi, sempre e comunque, mantenendosi lontana dal mondo italo-americano da cui proveniva, e rimanendo sempre afflitta dalla pesante tensione fra realtà e aspirazioni personali che si era radicata in lei.

the Italy of our grandparents is as impossible to find as the Land of Oz» (Gardaphé 67). Ed è a questa terra, e a questa cultura, evolutasi anch'essa, che il 'ritorno' può rivolgersi costruttivamente offrendo sia alle Persefoni, sia a Demetra spazi di 'riconciliazione'.

### **Bibliografia citata**

- Ahern Bonomo, Carol. "Definitions of Womanhood: Class, Acculturation, and Feminism". Helen Barolini (ed.). *An Anthology of Writings by Italian American Women*. Syracuse: Syracuse University Press. 2000: 126-139.
- Barolini, Helen (ed.). *An Anthology of Writings by Italian American Women*. Syracuse: Syracuse University Press. 2000.
- Gardaphé, Fred. "Identical Difference: Notes on Italian and Italian American Identities". Paulo Janni - George F. McLean (eds.). *The Essence of the Challenge of a Global Age*. Part II. Chapter 5. Cultural Heritage and Contemporary Change Series IV. West Europe, Vol. 5. Washington: The Council for Research in Values and Philosophy. 2004. [http://www.crvp.org/book/Series 04/IV-5/chapter-5\\_iv.htm](http://www.crvp.org/book/Series%2004/IV-5/chapter-5_iv.htm)
- Goeller, Alison. "Persephone Goes Back Home: Italian American Women in Italy". *Melus*, 28 (22 September 2003), 3: 73-90.
- Baldassar, Loretta. "Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio". *Altreitalie*, 23 (luglio-dicembre 2001): 1-23.
- Laurino, Maria. *Were You Always Italian? Ancestors and Other Icons of Italian America*. New York and London: W.W. Norton & Company. 2000.
- Said, Edward. "Zionism from the Standpoint of its Victims". *Social Text*, 1 (1979): 7-58.